

IN PRINCIPIO...L'ARMONIA PERDUTA

A proposito di Gen 2,4b-25

1. DESERTO E GIARDINO e la potenza della parola umana

“Coltivare e custodire il giardino”: la grande vocazione dell'uomo/donna

Una tradizione araba: il potere desertificatore della menzogna

Allah stava fabbricando il mondo. Dopo gli astri, la terra, il mare, fabbricò anche gli uomini. Erano belli, con occhi splendidi, ma senza anima.

«Ci vuole l' anima», suggerì l' arcangelo che lo aiutava.

“Certo!”, disse Allah. “Ora la facciamo”.

E si mise a preparare le anime. Era contento, lavorava con entusiasmo. Impastò raggi di sole con profumo di giardini, zefiri di montagna con sussurro di onde marine... e le anime uscivano dal laboratorio tutte adorne e smaglianti.

Allora il Gran Padre scese in terra e distribuì un'anima ad ogni uomo. Ma siccome quel giorno pioveva, qualche anima giunse a destinazione un po' deteriorata.

E un giorno un uomo - uno di quelli che avevano ricevuto un'anima sgualcita - ebbe l'impulso di dire una bugia, una menzognetta da nulla, piccola così; ma era il primo filo dell'immensa rete degli inganni.

Allah, che sa tutto , se ne accorse. Radunò i suoi figliuoli della Terra e disse loro: «Le bugie non si devono dire. Ad ogni bugia che direte, scaglierò sulla vostra Terra un granello di sabbia”.

Gli uomini non ci fecero caso. Sabbia sulla Terra a quel tempo non ce n'era; e con tutto quel verde, che importanza poteva avere un granellino di sabbia?

Così dopo la prima venne la seconda bugia; e poi la terza e la quarta e la quinta: la lealtà andava scomparendo, la frode e l'inganno invadevano il mondo.

Allah ad ogni bugia scagliava un granello di sabbia; ma ad un certo punto non ce la fece più, e dovette farsi aiutare da una schiera di angeli ed arcangeli.

Caddero dal cielo torrenti di sabbia, e la Terra, il bel giardino fiorito, cominciò a sciuparsi. Vaste plaghe terrestri si copersero di sabbia: era il deserto. Solo qua e là, dove ancora viveva qualche galantuomo, rimasero rare oasi lussureggianti.

Ma siccome la calamità continua a dilagare, non è escluso che un giorno, per colpa degli uomini, la Terra diventi tutta un immenso deserto. Cari bugiardi, pensateci voi...

2. LA PAROLA CREATRICE

La prima lingua è quella di Dio, sono sue **le prime parole quelle che danno forma al mondo (cfr. Gen 1)**.

La grande avventura dei figli e figlie di Adamo è di **imparare** a vivere e parlare **allo stesso modo di Dio**: far sì che la violenza si contenga in **parola**, e che quella parola sia pronunciata per dare ordine e vita.

Tutte le volte che la nostra parola schiaccia e distrugge, siamo meno che umani. Non siamo ancora davvero uomini.

La Parola dà forma al mondo. Perché gli antichi la pensano così? Da quale esperienza attingono questa intuizione, per poi darle così grande importanza da immaginare che sia addirittura l'esperienza fondativa di tutto il cosmo?

"Una lingua è quasi uno strumento magico... – Come sarebbe a dire? – Che una lingua serve a comunicare. Se noi non parlassimo tutti l'italiano, non ci capiremmo. Giusto? – Sì. – Ma non solo: la lingua in qualche modo crea il mondo e ogni lingua crea un mondo diverso. Una lingua è come un paio di occhiali colorati con cui guardiamo le cose che ci stanno attorno. Se cambiamo occhiali, le vediamo di colore diverso. – È vero. – Bene, parlare una lingua diversa significa anche guardare il mondo con occhi diversi. Molti anni fa il mio amico Franz mi raccontava degli Inuit... – Gli Inuit, ci hai già parlato di loro... – Gli Eschimesi! – Proprio loro. Bene, gli Inuit hanno quattro parole per dire neve. La prima è aput e vuole dire che c'è neve sul terreno, la seconda, qana, indica la neve che cade; una terza parola, piqsirpoq, vuole dire che c'è neve e vento e infine la parola quimuqsuq, che significa valanga di neve. – Come mai usano quattro parole diverse e noi solo una? – Perché loro vivono gran parte dell'anno in mezzo alla neve e hanno bisogno di indicare con più precisione di noi, che tipo di neve trovano sulla loro strada. Vi faccio un altro esempio: i popoli che vivono nel deserto, come gli arabi, hanno bisogno di descrivere i diversi tipi di terreno che si possono incontrare... – Ma nel deserto non c'è solo sabbia? – No. Spesso noi pensiamo al deserto come a un mare di dune, ma nemmeno le dune sono tutte uguali, ci sono le dune normali, che in arabo vengono chiamate erg, ma ci sono anche le barkane, che hanno la forma di mezzaluna. Il deserto ha molte forme diverse: si chiama reg, quando è piatto e ricoperto di ghiaia, oppure hammada, quando invece il suolo è fatto di lastroni di pietra. A volte nel deserto si incontrano degli altopiani di roccia, che la gente chiama tassili. A un cammelliere può capitare di trovare un chott, una vasta distesa salata, dove in passato sorgeva un lago che poi si è prosciugato. Ma la cosa che un cammelliere teme di più è quando deve attraversare il tanezrouft, il deserto

del deserto, dove non c'è la minima traccia né di vegetazione né di acqua. Vedete com'è importante conoscere il deserto? E per farlo occorre avere una lingua che lo spiega in tutte le sue forme. (M. Aime, *Una bella differenza*, 28 ss.)

"Dico ancora le preghiere. Dentro il ripostiglio dove dormo non c'è finestra e mentre mi dico l'Angelo Custode mi pare di stare sui lavatoi con tanto di cielo aperto al posto del soffitto. Non credo che questa è una fede, lo faccio per abitudine, per non togliere le ultime parole della sera. Rafaniello dice che a forza di insistere Dio è costretto a esistere, a forza di preghiere si forma il suo orecchio, a forza di lacrime nostre i suoi occhi vedono, a forza di allegria spunta il suo sorriso. Come il bumeràn, penso: a forza di esercizio si prepara il lancio, ma la fede può uscire da un allenamento? Ripeto le sue parole per iscritto, più avanti forse le capirò. Lui dice pure di cantare per dare aria ai pensieri, se no chiusi in bocca fanno la muffa. Se mi metto a cantare pur'io con la voce spenta che tengo, qua dentro facciamo il fèstivàl. Mast' Errico ci tiene a farsi sentire sopra la pialla a spessore. Don Rafaniè, chiedo, non è che a forza di stare a Napoli siete diventato napoletano? No, dice per scherzo, è che i napoletani sono forse una delle dieci tribù perdute di Israele. Come? Vi siete perduti dieci tribù? E quante ve ne restano? Solo due, una è quella di Giuda che ci dà il nome di giudei, un nome che viene dal verbo ringraziare. Allora voi giudei vi chiamate: grazie? Questo dice la parola, ma tutti i vivi si dovrebbero chiamare così, con una parola di ringraziamento. (E. De Luca, *Montedidio*)

La vicenda di **Caino** (Gen 4): anche lì torna il tema del contenimento della violenza, della percezione dell'altro come minaccia, della paura di non essere amato, della necessità di **dare nome** a quel che vivo.

E ci fu un bruciore per Caino molto e la sua faccia cadde; e Adonai disse a Caino: "Perché c'è un bruciore per te e perché la tua faccia è caduta? Non è forse, se farai bene, alzare? Ma se non farai bene, all'apertura, fallimento è accovacciato e verso di te la sua avidità, ma tu, non la dominerai?". E Caino disse verso Abele suo fratello "...", e, quando erano nei campi, Caino si erse verso Abele suo fratello e lo uccise" (Gen 4,5b-8)

Dio rivolge la parola a Caino, vuole aiutarlo a mettere in parole il suo dolore, la sua rabbia: "Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?"
Ma Caino **non trova le parole**, e la sua stessa violenza lo travolgerà.

Alle volte è faticoso trovare le parole.

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è

nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sí che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga. Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che cosí sia. (P. Levi, *Se questo è un uomo*).

Come gestire la violenza che porto in me? Come contenere la mia aggressività e **orientarla in creatività e vita?** Imparando a **chiamarla per nome**. Dando nome non solo a ciò che c'è fuori di me, ma anche a ciò che c'è **dentro di me**.

Finalmente tacque quella voce estranea e uscí. Ormai la odiavo. Impensatamente quell'emozione di odio – che loro dicevano peccato – mi diede una sferzata di gioia cosí forte che dovetti stringere i pugni e le labbra per non mettermi a cantare e a correre. Appena mi sentii piú calma, timidamente dissi a bassa voce: la odio, per vedere se l'effetto si ripeteva o se un fulmine si abbatteva sulla mia testa. Fuori pioveva. La mia voce mi colpí come un vento fresco che mi liberava la fronte e il petto dal timore e dalla malinconia. Come poteva essere che quella parola proibita mi dava tanta energia? Ci avrei pensato dopo. Adesso dovevo solo ripeterla ad alta voce, che non mi sfuggisse piú, e: la odio, la odio, la odio, gridai dopo essermi assicurata che la porta fosse ben chiusa. La corazza di malinconia si staccava a pezzi dal mio corpo, il torace si allargava scosso dall'energia di quel sentimento. Non respiro piú chiusa nel grembiule. Che cosa mi pesa ancora sul petto? Strappandomi il grembiule e la camicia, le mie mani trovarono quelle fasce strette «perché il seno non si mostrasse», che fino a quel momento erano state come una seconda pelle per me. Una pelle dall'apparenza morbida che mi legava col suo biancore rassicurante. Presi le forbici e le tagliai a pezzi. Dovevo respirare. E finalmente nuda – quanto era che non sentivo il mio corpo nudo? anche il bagno con la camicia si doveva fare – ritrovo la mia carne. [...] Avevo quella parola per combattere. E col mio esercizio di salute – ormai lo chiamavo cosí dentro di me –, nella cappella col rosario fra le dita ripetevo: io odio. China sul telaio sotto lo sguardo spento di suor Angelica ripetevo: io odio. La sera prima di dormire: io odio. Questa fu da quel giorno la mia nuova preghiera. (Goliarda Sapienza, *L'arte della gioia*)

Imparare a chiamare per nome ciò che è fondamentale per la vita:

"Le persone parlano sempre di eventi come la guerra o Černobyl', ma raramente parlano di felicità. Ho iniziato a sospettare che le persone non parlino delle cose che contano davvero nella vita. Allora ho guardato al mio stesso passato. Alla mia infanzia, ad esempio. I miei genitori non parlavano mai di felicità, dell'importanza di essere felici mentre si cresce, di quanto è bella la vita, della gioia che si prova quando si scopre l'amore; non parlavano del fatto che insieme ai figli arriva anche l'amore. E che tutto questo ha in sé qualcosa di misterioso e affascinante. Si discuteva sempre

di morte e di madrepatria, mai di ciò che è davvero importante nella vita di noi esseri umani. E più si andava avanti più le cose restavano uguali."

"Non esisteva una filosofia né per l'individuo né per la comunità. C'era sempre qualcosa di più importante, che contava più degli esseri umani, un qualche tipo di sforzo, un sacrificio a cui bisognava essere sempre pronti."

"la letteratura – la letteratura russa – è stata incapace di aiutare le persone perché si è sempre occupata di altri temi, di idee elevate, pronte a soverchiare la vita degli uomini, come qualunque idea di ordine superiore. E allora ho pensato che fosse l'amore l'aspetto più importante ed essenziale; l'amore, e il periodo in cui stiamo per andarcene, quando ci prepariamo a sparire dal mondo. Così ho concepito questa idea preliminare: l'Amore e la Morte."

"Addirittura nella nostra lingua russa il linguaggio dell'amore è, potremmo dire, scarsamente sviluppato, non è presente come lo è nella letteratura francese. Il francese ha dieci parole diverse per descrivere lo stato del corpo di una donna dopo l'atto d'amore, o il movimento delle mani dell'amato. Noi non abbiamo nulla del genere. Il corteggiamento e gli incontri, queste cose ci sono, ma poi il processo dell'amore... l'amore stesso... è visto come qualcosa di etereo, incorporeo. [...] Il mio obiettivo è quello di rendere questo ambiente più abitabile, e le persone più inclini a pensare alla felicità come a un enorme spazio. Come a un palazzo, una casa con tante piccole cassettiere e stanzette, per ognuna delle quali serve una chiave speciale. Ci vuole tutta la vita a tessere la ragnatela che è l'amore, e bisogna tenersi pronti per quando arriverà"

Da *“Solo l'amore salva dall'ira”*: Intervista a Svetlana Aleksievič, a cura di Staffan Julén

3. UOMO E DONNA

“E Adonai Elohim (si) disse: Non è bene che l’umano sia alla sua solitudine. Farò per lui un soccorso come di fronte a lui. E Adonai Elohim plasmò fuori dall’humus ogni vivente dei campi [...] E l’umano gridò dei nomi per tutto il bestiame e per il volatile dei cieli, e per ogni vivente del campo; ma per umano non trovò soccorso come di fronte a lui. E Adonai Elohim fece cadere un torpore sull’umano, che si addormentò, e prese uno dei suoi lati e chiuse la carne al suo posto. E Adonai Elohim costruì il lato che aveva preso dall’umano in donna e la fece venire verso l’umano. E l’umano (si) disse: ‘Questa qui, questa volta, è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne; a questa qui sarà gridato ‘donna’ poiché da ‘uomo’ è stata presa, questa qui!’. Perciò uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si attaccherà alla sua donna e diventeranno una carne unica. E loro due erano nudi, l’umano e la sua donna, e non si facevano vergogna” (Gen 2,18-25, trad. André Wénin).

*“Prima che gli venisse tolta dal fianco la costola con cui fu fatta Eva, Adamo fu immerso in un sonno profondo, perché se avesse visto come la donna veniva creata non avrebbe mai potuto innamorarsene. Ancora oggi gli uomini non provano attrazione per le donne che conoscono e hanno sotto gli occhi sin dall’infanzia. In realtà Dio aveva creato per Adamo un’altra moglie prima di Eva, ma egli non l’aveva voluta perché era stata formata sotto i suoi occhi. Conoscendo ogni particolare del suo corpo, provava per lei una vera ripulsa. Ma quando si destò dal suo sonno profondo e vide davanti a sé Eva in tutta la sua meravigliosa grazia e bellezza, esclamò: ‘E’ lei che tante volte ha fatto palpitare il mio cuore nella notte!’. Tuttavia Adamo capì subito qual era la natura della donna. Sapeva che avrebbe cercato di avere la meglio su di lui con lacrime e suppliche, oppure con lusinghe e blandizie. Per questo disse: ‘Ecco il mio campanello che non tace mai!’” (L. Ginzberg, *Le leggende degli ebrei* (1. Dalla creazione al diluvio), 77-78).*

Perché, dunque, così spesso la relazione non è luogo di accoglienza dell’altro, ma occasione di **misconoscimento**? In effetti, il grido/canto di Gen 2 è **ambiguo**: “*Ardore un po’ selvaggio [...] entusiasmo amoroso con il quale egli (l’uomo) scopre con gioia l’anima gemella*”? [P. Grelot]; oppure il segno che “*l’uomo si mette al centro, riportando la donna a sé, riprendendo simbolicamente le ossa e la carne che, secondo lui, gli sono state prese; fa di lei un essere che dipende da lui poiché da lui è stata tirata fuori, mentre questa presa di possesso gli permette di credere che la conosce, che lei non gli sfugge, che, con lei, rimane nel medesimo, nel conosciuto, nel familiare*”? [A. Wénin].

In effetti sorprende che il maschio **non rivolga la parola** di meraviglia alla donna, né ad Adonai in ringraziamento per il dono ricevuto, ma pensi tra sé e sé qualcosa a riguardo di lei.

Cfr. invece il **mito congolese**:

Lo Spirito (creatore) creò prima un uomo. Gli dette un arco, dicendo: ‘Per nutrirti, ucciderai selvaggina’. Aspettò quattro giorni e andò a caccia nella savana. In riva al fiume, trovò una donna che abitava da sola. Le disse: ‘Chi sei?’. Disse lei: ‘Sono Pamba’. Disse: ‘Da dove vieni?’. Pamba disse: ‘Lo Spirito mi mandò dicendo; ‘Va’ a partorire’. A sua volta Pamba gli disse: ‘E tu, chi sei?’. L’uomo, dal canto suo, disse: ‘Io sono Ngoi’. Disse lei: ‘Da dove vieni?’. Disse: ‘Lo Spirito mi mandò dicendo: ‘Abita qui, sulla terra’. Allora Pamba disse: ‘Di cosa ti nutri?’. Lui, Ngoi, disse: ‘Mangio carne. Lo Spirito mi dette del fuoco e in più un arco, dicendo: ‘E’ per uccidere delle bestie”. Pamba disse di nuovo: ‘A me dette del fuoco e manioca e arachidi e mais e fagioli’ [...] (cit. in A. Wénin, 55).

Troviamo qui qualcosa che manca nell’incontro tra l’uomo e la donna in Gen 2: un **dialogo** nel quale fare conoscenza ponendosi l’un l’altra domande essenziali (*chi sei, da dove vieni, cosa fai, che cosa mangi?*), in un confronto equilibrato, che ha la natura dell’esplorazione del mistero che l’altro è. Manca il senso del mistero, nell’approccio di *’ish a ishshah*.
